

Mario Bustreo
Alessandro Zaltron

Uno. di noi

Storia del cav. Mario Bustreo
e della sua premiata pressofusione

Romanzi

D'IMPRESA

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Romanzi d'Impresa™ è la collana ideata e diretta da Alessandro Zaltron che raccoglie le vite di imprenditori e professionisti esemplari: audaci, orgogliosi, visionari. Il racconto delle loro esperienze scorre come un romanzo, con stile vivace, mettendo in evidenza l'umanità dei protagonisti oltre al valore professionale e ai risultati economici ottenuti.

Romanzi d'Impresa™ consegna alla memoria collettiva storie preziose che altrimenti andrebbero disperse.

Perché farsi narrare, in fondo, è la via più breve verso l'immortalità.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Mario Bustreo
Alessandro Zaltron

Uno di noi

Storia del cav. Mario Bustreo
e della sua premiata pressofusione

Romanzi

D'IMPRESA

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione, di *Mario Bustreo* pag. 7

Prima parte

L'età dell'innocenza (e della formazione)

- | | | |
|--------------------------|---|----|
| 1. Infanzia a Massanzago | » | 11 |
| 2. Un mondo da sogno | » | 19 |
| 3. A scuola! | » | 27 |
| 4. Divo della tivù | » | 35 |
| 5. Baby killer | » | 40 |
| 6. In collegio | » | 47 |
| 7. La crisi | » | 55 |
| 8. Arriva l'amore | » | 60 |

Seconda parte

Ovunque andrai, sempre roba di Bustreo troverai

- | | | |
|---------------|---|----|
| 9. Al lavoro! | » | 67 |
| 10. La svolta | » | 73 |

11. Le insidie del mercato	pag. 79
12. Pioniere dell'automazione	» 83
13. Cento campi	» 88
14. La nobile arte	» 94
15. Delegare e formare	» 103
16. Primi riconoscimenti	» 111
17. Tra euro e qualità	» 119
18. Pit stop	» 124
19. Un'altra svolta	» 129
20. Il brevetto	» 134
21. Cinquanta sfumature di bellezza	» 139
 Ringraziamenti	 » 142

Prefazione

Il caro amico Fabio Poli, nel corso delle sue visite, più volte mi ha invitato a scrivere un libro sulla mia vita, perché la trovava interessante.

Non gli davo molto peso, credendo che scherzosamente mi volesse prendere in giro. Ma, alle sue insistenze, riflettei che non era una cattiva idea e cominciai a scrivere.

Inizialmente fu abbastanza facile: in poco tempo ho descritto la mia vita, dall'infanzia fino ai tempi dell'università.

Ho scoperto che, fino a quel periodo, avrei potuto usare la massima obiettività, perché quel ragazzo non ero più io. La storia faceva parte, sì, della mia vita, ma io non ne ero più emotivamente coinvolto.

Il poi è stato più difficile, perché appartiene alla mia attuale esistenza; e temevo di sbagliare, di ostentare.

Ed ecco che chiamai l'amico Alessandro Zaltron, scrittore di fama, il quale avrebbe potuto aiutarmi.

Così ha fatto, forse esaltando cose ed eventi più di quanto avrei fatto io; e grazie alla sua collaborazione, insieme, abbiamo proseguito alla realizzazione di questo libro.

Sperando che vi piaccia, auguro buona lettura.

cav. Mario Bustreo

*Mario el ga na vera propensione
a far star bene le persone.
Forse questo xe l'effetto
di quel cuore grande
che ghe batte nel petto.*

Beatrice Marocco

Prima parte

L'età dell'innocenza (e della formazione)

1. Infanzia a Massanzago

La mia prima foto mi ritrae a un anno, addobbato con un vistoso bavaglino, incerto sulle gambe leggermente arcuate, il ciuffo biondo pettinato di lato e gli occhi grandi puntati su mio nonno paterno, di cui si intravede un braccio lungo la gamba tagliata dall'inquadratura. Mi sto assicurando che sia in grado di soccorrermi in caso di estremo bisogno e gli chiedo con lo sguardo di proteggermi, perché evidentemente non mi sento ancora abbastanza sicuro. Ho bisogno di sapere la sua mano a portata della mia spalla.

È un'immagine emblematica della mia esistenza, nel corso della quale ho alternato richieste e offerte di aiuto, cercando persone più esperte e mature di me che mi potessero insegnare, se non a vivere, almeno come affrontare le cadute della vita.

Mia madre è stata la prima. Chiudo gli occhi e la rivedo nel fiore della sua giovinezza: statura media, occhi marroni, capelli castani lunghi fino alle spalle, un bel portamento e movenze agili. Una bella donna. Una grande donna. Anche il suo nome mi piaceva, Marina Cellini: sembrava quello della protagonista di un bel romanzo d'appendice.

Originaria di Anguillara, vicino a Padova, era rimasta orfana del padre, ufficiale dell'esercito sabaudo morto in azione di guerra, che non fece in tempo a conoscere. Era stata cresciuta dai nonni e dagli zii e soprattutto dalla madre che, dopo alcuni anni, si era risposata, avendo altri due figli col nuovo marito Virgilio Berton (eroe della Grande guerra, insignito del titolo di cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto). Un'infanzia tutto sommato felice, la sua.

Finiti gli studi, neodiplomata aveva subito vinto il concorso per l'insegnamento, prendendo sulle giovani spalle le scuole elementari di Sandono, frazione di Massanzago dispersa in mezzo alla campagna veneta, e poi quelle del capoluogo. Quando vi nacqui, il 20 maggio 1949, il mondo non sapeva dell'esistenza di quel piccolo paese formato di case coloniche accerchiate da estensioni di campi, i cui collegamenti interni erano forniti da incerti viottoli in terra battuta. Da fuori, non passava mai nessuno. C'era però la strada provinciale che collega Camposampiero a Noale, dove comparve per la prima volta in zona l'asfalto; e solo anni dopo, nel 1955, la corriera che permise agli abitanti di spostarsi con discreta facilità entro la provincia padovana.

Ne fu contento mio padre, che sulle strade ci viveva. Era il primo di nove fratelli, cinque maschi e quattro femmine. Mio nonno aveva un piccolo appezzamento di terreno che coltivava principalmente a mais, frumento ed erba medica. Tra un campo e l'altro c'erano i filari di viti, per la produzione del vino di casa, inframmezzati ogni sei metri da un albero da frutta e da un gelsò. Queste piante fungevano da sostentamento alle vigne e, nel contempo, le prime offrivano i loro frutti stagionali, le seconde

il fogliame per i bachi da seta. In quegli anni i bachi erano la prima economia domestica dell'anno. Mio nonno aveva la stalla con due o tre vacche che figliavano e producevano latte: altra economia familiare di vendita. Mia nonna, da parte sua, sfruttava l'opportunità di produrre *casatèe*, piccole forme di formaggio tipiche del luogo, *puina* (ricotta) e burro da cucina – quanto ne ho fatto, sbattendo sulle ginocchia il *bosson*, il fiasco! Le attività principali di mio nonno, tuttavia, erano il commercio e la mediazione.

Dopo che ebbero finito le scuole elementari, il nonno introdusse mio padre Angelo e il terzogenito, lo zio Emanuele, come garzoni presso un suo amico, un certo Cometti, il quale aveva una fabbrica di scope di saggina a circa tre chilometri da casa loro – che i due ragazzini percorrevano insieme su un'unica bicicletta.

Raggiunta l'età della patente, mio padre andò a lavorare a Mestre: raggiungere questa città era come andare in America... Dapprima fu assunto alla Centrale del latte, dov'era addetto ai trasporti con un Fiat 18BL del 1914 che marciava a gasogeno, aveva trazione a catena e gomme dure. La velocità raggiunta da quel camion era tale che i vigili urbani lo superavano in bicicletta, sulla strada di Carpenedo, quando dovevano fermarlo per appioppare una multa a causa della densa nube di fumo nero da esso prodotto.

Era in atto una totale ricostruzione, dopo la terribile guerra, e tutti avevano voglia di fare. Da poco si era votato il referendum, l'Italia era divenuta una Repubblica democratica “fondata sul lavoro”. Appena raggiunse una certa dimestichezza nella

logistica di allora, Angelo aprì la propria agenzia di trasporti nazionali: una piccola realtà con alcuni camion in cui coinvolse Bepi, uno dei cinque fratelli maschi. È questo il motivo per cui lo vedevo poco: nel dopoguerra tagliare l'Italia da Nord a Sud era come, oggi, andare su Marte, e una consegna in Puglia equivaleva a una settimana di trasferta con i camion che filavano, se andava bene, ai quaranta all'ora. I mezzi di trasporto erano soprattutto dei residuati bellici convertiti a usi civili: il canadese Dodge, costruito per la guerra d'Africa del '36, il Fiat 15 ter, o il robustissimo 3Ro della Lancia in dotazione al Regio Esercito. Si presentavano più massicci che veloci i primi autocarri del tempo di pace, come il Lancia Esatau e il Fiat 682, ribattezzato 82 (*otantadó* quando ne parlava mio padre), noto quest'ultimo per la barra che tagliava in orizzontale la parte anteriore della cabina, da fanale a fanale: un sontuoso paio di baffi metallici cromati.

Anche mia madre era più fuori che dentro casa: prendeva seriamente la sua missione di maestra che la teneva a scuola per gran parte della giornata e il resto del tempo lo dedicava alla famiglia, ma pure a casa riceveva i paesani che le chiedevano consigli su qualsiasi tipo di problema. Tenera, gentile, aiutava tutti con sincera partecipazione emotiva. Marina era diventata quella figura saggia cui si riconosce il potere di sciogliere incomprensioni, di collocare la parola giusta nel posto giusto, di suggerire senza giudicare.

Se ci penso, questa ultima caratteristica la rendeva migliore di molti preti.

Nella seconda foto dell'album della mia infanzia, nonno Benvenuto effettivamente una mano me la dà. Spunta dal polsino

della camicia bianca, che a sua volta sporge dalla manica di una giacca nera e si appoggia delicatamente alle mie scapole, riuscendo nello stesso tempo a impedire che mi rovesci all'indietro e a spronarmi con gentilezza ad avanzare. Questo fotogramma riassume, senza parole, il rapporto tra me e mio nonno: di fiducia incondizionata da parte mia, di continuo incoraggiamento da parte sua.

Mi voleva molto bene, lo stesso che mio padre voleva a lui, e cercava ogni pretesto per coinvolgermi. Non esisteva una netta divisione tra la nostra casa e quella dei nonni paterni, che abitavano davanti a noi, al di là della strada, in un'accogliente costruzione originaria del Seicento. Gli bastava attraversare il ponte, l'immane cappello calato in testa, per recuperarmi e portarmi in giro sulla sua bicicletta, a fare commissioni o semplicemente a girovagare tra i campi, in quelle giornate in cui il sole ti batte in faccia e riscalda le sbucciature sulle ginocchia.

Alle 11.30 era immane l'appuntamento in "centro", al panificio, perché il pane doveva arrivare caldo sulla tavola, per pranzo; a volte nonno Benvenuto si faceva allungare dalla moglie del panettiere un invitante bovolino, che altro non era se non un wafer artigianale farcito di crema e cioccolato: come me lo gustavo verso casa, seduto sul ferro della bicicletta, tra le forti gambe di mio nonno che pedalava con calma.

Un giorno facemmo tappa in macelleria. Mentre giocavo col cane irrequieto dei titolari, mio nonno ordinò un cartoccio di *coradea*, il polmone bovino. Una volta rincasati, sul tavolo della cucina lo aprì con religiosa meticolosità; persino io vedevo che

ne era proprio fiero. Capii che la carne era stata portata alla luce quando udii il grido di mia nonna.

«Ma cosa fai? Sei impazzito? Questa porcheria, poi!».

Mia nonna Amelia riteneva che il polmone della vacca fosse indegno perfino per il *porseò* – il maiale di casa, che notoriamente ingurgita di tutto –, figurarsi per un nipotino imberbe. Lei aveva attitudini più cittadine: del resto era nata in una metropoli, San Paolo del Brasile, Paese verso cui erano emigrati i suoi genitori, spinti da non so quali sirene ammaliatrici dato che in Italia erano proprietari di una quarantina di campi a Sandono. Là fu loro affidata una tenuta per la coltivazione del caffè, ma non si arricchirono mai e tornarono in Italia con pochi soldi e la disapprovazione per gli indigeni che, così riferirono, avevano ritmi di lavoro sin troppo rilassati, indirettamente accusandoli del proprio fallimento di migranti.

Mio nonno sussurrò solamente, guardandomi con un sorriso complice: «Adesso ce la facciamo noi». Si riferiva alla *fongadina*, il polmone cucinato al tegame.

Nonostante il dissenso della moglie, prese una padella dal fondo largo, ci buttò due palline di strutto mentre già sminuzzava la cipolla e l'aglio su un tagliere di legno dove normalmente affettava delle sberle di sopressa e salame di casa. Mi spedì a raccogliere qualche rametto di rosmarino e salvia nell'orto; rientrando, sentii che zittiva la nonna con un perentorio ma bonario «*Tasi, so mi queo che fasso*», e terminò in silenzio la preparazione certosina della tradizionale ricetta veneta. Era divertente vederli litigare: lui, un colosso di più di cento chili, che per scherzo chiamavano “Nano”; lei, uno scricciolo che avrà pe-

sato sì e no trentacinque chili da bagnata. Di solito Benvenuto concludeva le sue tirate con «*Ti vecia te me sepeïssi*», mi farai morire, al che Amelia si girava per nascondere un sorriso e non dargli soddisfazione.

Riempiti i nostri due piatti di *fongadina*, a cui affiancò alcune generose fette di polenta e due forchettate di radicchi di campo, mio nonno mi accomodò a capotavola facendomi sentire un re. Speciale! Al termine del pranzo prelevò dalla credenza un sacchetto di *stracaganasse*, le castagne secche e croccanti da masticare lungamente, gustate di solito come dessert o a merenda. Me ne mise alcune davanti al piatto, piegò il fiasco di rosso verso il mio bicchiere.

«Un gocchetto di vino anche a te, perché siamo òmani».

Il nonno era un saggio vero, che misurava le parole ma all'occorrenza non le risparmiava. Il suo motto era «*Avanti parlare xe mejo tasère*»¹. Un giorno, udendo mio padre che annunciava scherzosamente di voler vendere un camion vecchio per comprarsi un'auto nuova, sentenziò che «il *rastrèò* porta a casa e lo *s-ciòpo* porta via», intendendo dire che il camion, come il rastrello, raccoglieva risorse, mentre la macchina, al pari del fucile, le avrebbe dissipate.

Non amava particolarmente le novità tecnologiche, né aveva bisogno di siti internet e app, che erano lungi dal manifestarsi, per predire il meteo; e ci riusciva molto più efficacemente dei moderni mezzi di indagine. Possedeva un'apparecchiatura infallibile: il suo naso. In piedi sotto il portico, dilatando le na-

1. Prima di parlare, taci!

rici alzava il viso, guardava il cielo strizzando gli occhi e diceva, come fosse la constatazione più ovvia, «Stanotte fiocca». L'indomani mi svegliai con la neve che aveva coperto la terra. Un giorno lo sentii avvertire i vicini: «Bisogna trebbiare, perché pioverà». Al termine di qualche giorno piove abbondantemente, ma intanto le messi erano state raccolte e collocate al riparo.

Aveva uno spontaneo rapporto simbiotico con la natura, che mi portava a scoprire fin da quando riuscii a reggermi sulle mie gambette. Mi faceva odorare la terra, le erbe, i fiori. Suscitava la mia curiosità a sempre nuove esperienze. Giocavamo insieme e pure lui si divertiva, soprattutto quando costruivamo qualche giocattolo spassosissimo, con niente: un tutolo di pannocchia diventava un mulinello o un'elegante barchetta da far galleggiare lungo le *roste*². Sapendo che era uno dei miei passatempi preferiti, il nonno mi assisteva durante le irruente e instancabili sgroppate sul cavallo bianco a dondolo fatto di cartapesta montata su un'intelaiatura di legno. Grazie a lui mi sentivo un cavaliere indomito e senza macchia, se si eccettuano quelle di erba e frasche che coloravano perennemente le mie braghettole a salopette.

Quando avevo nove anni, mia madre mi disse una mattina, asciugandosi le lacrime senza farsi notare da me, che il nonno era andato in cielo. Alzai gli occhi ch e magari lo vedevo, tra le nuvole. Ma in cielo non fui capace di distinguerlo e n e allora n e mai riuscii, a differenza di lui, a leggervi tracce di futuro.

2. Ruscelli.

2. Un mondo da sogno

La casa colonica era grande, ma sembrava un puntino grigio in confronto al verde della vasta campagna che l'avvolgeva. Eravamo riusciti a infilarci col camion lungo l'argine sinistro del Gorzone: mio padre era stato chiamato a caricare cereali.

Non esistendo i mezzi odierni, tutte le operazioni si dovevano svolgere a mano. Al nostro arrivo, ragazzotti robusti gareggiavano a chi portava più sacchi sulla schiena gonfiando i bicipiti a beneficio delle ragazze, che si fingevano distratte ma notavano tutto, e in cuor loro davano grande valore a una simile prova di forza nell'indirizzare le loro preferenze.

Mio padre s'era intrattenuto col proprietario a chiacchiere: il bello del lavoro in quegli anni erano gli incontri stimolanti e lo scambio di racconti che ne nasceva. In pochi praticavano la frenesia, e quei pochi finivano per godersi meno la vita. Al calar della sera, il padrone di casa ci invitò a fermarci per cena. Io, che avrò avuto cinque anni, non aspettavo altro.

Una delle sue figlie, ancora nubile, mi portò con sé all'argine del fiume a prendere l'acqua per fare la polenta. L'acqua corrente era potabile e migliore di quella del pozzo, che veniva usata solo per dissetare il bestiame e l'orto.